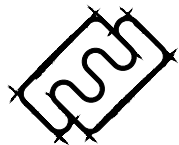


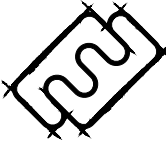
COLLANA PAROLE IN LIBERTÀ
ELMI'S WORLD

SILVIA VITRÒ

IL CUORE DI SOLOMON



Elmi's World

Casa Editrice  Elmi's World

Via Guillet, 6 - 11027 Saint Vincent (AO)
tel. 388.92.07.016

www.elmisworld.it

IL CUORE DI SOLOMON
di Silvia Vitrò
Collana “Conoscere il mondo”
Certificato Boston40
ISBN : 978-88-97192-93-0
© Casa Editrice Elmi's World
Prima edizione luglio 2016

Quest'opera è protetta dalla legge sul Diritto d'autore. Legge n. 633/1941

Tutti i diritti, relativi alla traduzione, alla citazione, alla riproduzione in qualsiasi forma, all'uso delle illustrazioni, delle tabelle e del materiale software a corredo, alla trasmissione radio-fonica-televisiva, alla registrazione analogica o digitale, alla pubblicazione e diffusione attraverso la rete Internet sono riservati, anche nel caso di utilizzo parziale. La riproduzione di quest'opera, anche se parziale o in copia digitale, è ammessa solo ed esclusivamente nei limiti stabiliti dalla Legge ed è soggetta all'autorizzazione scritta dell'Editore.

La violazione delle norme comporta le sanzioni previste dalla legge dello Stato Italiano. L'utilizzo in questa pubblicazione di denominazioni generiche, nomi commerciali e marchi registrati, anche se non specificatamente identificabili, non implica che tali denominazioni o marchi non siano protetti dalle relative leggi o regolamenti.

CAPITOLO I

Morto. Completamente nudo. Abbandonato dentro una grossa cesta, era cosparso dalla testa ai piedi di una vernice bianca che gli conferiva l'aspetto di un fantasma. Gli ricopriva ogni centimetro del corpo, anche i capelli ricci e gli occhi, tanto da far sembrare vuote le orbite, in uno sguardo perso per sempre.

Solo allora Solomon si rese conto della tragedia. Si era avvicinato alla capanna per scoprire l'origine di quell'odore pungente, che aveva reso l'aria asfittica. Il cadavere, nonostante quella sorta di mummificazione, in realtà si stava decomponendo. Il fratello doveva già essere lì da qualche giorno. Fu assalito perciò da mille pensieri, poi si soffermò a scrutare i disegni colorati dei fili di bambù. Voleva portare la mente altrove, ma non gli riuscì. Suo fratello minore giaceva stecchito all'interno di quella cassa e lui cosa faceva? Stava lì fermo a guardare le immagini dipinte sulla cesta. Era tutto irrealistico. Pochi minuti gli sembrarono un'eternità.

Non era più possibile rimanere lì. Quel corpo muto, apparso di colpo dentro la cesta, sembrava crescere, riempire tutta la stanza. Urlava senza voce il dolore immenso di ciò che gli era accaduto.

Solomon si sentì soffocare dall'odore, dalla morte che lo avvolgeva, dalla paura. Doveva correre via, fuori di lì, con un grido disperato che la paralisi del terrore gli fermava in gola.

La savana erbosa screziava di verde il terreno. Gli alberi dal fogliame leggero si allungavano sotto la spinta del vento, verso un orizzonte sempre irraggiungibile. Il cielo colorava le vaste pianure di celeste e violetto, trasportandole con sé nell'aria fino a toccare le grandi nubi che mutavano di continuo sciogliendosi d'improvviso nell'azzurro.

Il panorama era immenso. A tal punto grandioso che si respirava

una smisurata libertà. Non si vedeva l'inizio e non si vedeva la fine.

Solomon si allontanò da quella casa e da Benin City correndo. Inciampando lungo strade polverose, con lo sguardo perso nel vuoto. Il peso di quella scoperta lo soffocava, lo uccideva. Correva, scivolava su prati erbosi, saltava fossi, si inerpicava per sentieri, ma qualsiasi cosa facesse, Victor era davanti a lui, bianco e spettrale.

L'aveva trovato quella mattina tornando a casa dei suoi dal college inglese per le vacanze di primavera. Al suo arrivo in casa non c'era nessuno. Sua madre e le sue sorelle erano andate alla funzione della Chiesa Pentecostale. Suo padre forse era al lavoro. Non contestava la fede cristiana della moglie, ma negli ultimi tempi si era dedicato ai culti animisti in voga nei villaggi vicini. La donna non era riuscita a capire esattamente che cosa facesse questa gente e in che cosa consistessero i riti che praticavano. Celebrati nei boschi, di notte. Non le andava a genio, ma non intendeva opporsi. O meglio, non riteneva di poterlo fare. Così aveva raccomandato ai figli di non fare domande sull'argomento. Poi però, era successo un fatto gravissimo: il piccolo era scomparso. Era uscito un giorno per andare a giocare una partita di pallone, ma non era mai arrivato al campo di calcio. Sua madre era convinta che fosse stato rapito e venduto come schiavo in qualche altro stato africano. Lui non ci aveva dormito per parecchie notti. Se lo vedeva in catene a coltivare la terra sotto le scudisciate degli schiavisti o a sminare campi calpestati da guerre civili.

Suo padre aveva presentato al più vicino posto di Polizia una denuncia per scomparsa, ma la forza pubblica non era riuscita ancora a fare niente. Nessun indizio, nessuna traccia. Con il tempo sua madre era quasi impazzita dal dolore e il marito era diventato inavvicinabile, con l'aria scontrosa e lo sguardo allucinato.

Solomon era entrato in cucina. Sua madre gli aveva lasciato del pasticcio di pesce affumicato *ikokoro* e delle polpette dolci fritte. Dopo aver mangiato decise di aggiustare la catena della bicicletta rotta tempo prima. Cercò un paio di pinze nello scantinato di casa, ma non trovò nulla. Suo padre aveva costruito un capanno non lontano. Era sicuro che avrebbe rinvenuto lì quanto necessario. Di solito l'uomo proibiva ai

figli di entrare in tale posto, sostenendo che avrebbero potuto farsi male con quegli strumenti. Ma quel giorno sarebbe passato inosservato, non se ne sarebbe accorto nessuno.

Camminando per il prato, in direzione del ricovero, sentì un odore strano, pungente. Avvicinandosi alla costruzione di legno e paglia pensò che forse qualche animale fosse rimasto intrappolato dentro e non riuscendo più a uscire fosse morto di fame.

Faticò per aprire la porta della capanna, c'era un vecchio catenaccio ad assicurarne la chiusura.

Entrando notò una cesta multicolore di bambù. Sulla rastrelliera appesa al muro, gli attrezzi erano in bella vista. Si allungò per prenderli, ma la pinza gli sfuggì di mano e rotolò sopra la cesta. L'odore era insopportabile. Solomon provò disgusto. Ebbe il desiderio di andarsene, poi la curiosità lo costrinse a sollevare il coperchio. Si fece forza, intenzionato a rimuovere l'animale.

Ma era stato orrore.

Stava ancora correndo. Negli occhi continuamente l'immagine bianca di suo fratello. Nel cuore martellava uno strazio infinito. E una domanda: perché?

Continuò a correre per parecchio tempo, fermandosi solo per riprendere fiato o per vomitare disperato tutto ciò che aveva in corpo.

CAPITOLO II

La sua fuga durava da un giorno.

Aveva attraversato a piedi una terra aspra. Attorno a lui vi erano alture isolate sfumate in vari colori, risaie tinte di giallo, laghi azzurri, canti di uccelli e stridere di scimmie in mezzo a distese di palme da olio.

Si era anche imbattuto in un branco di antilopi, che si muovevano in fila, e poi in un gruppo di giraffe, che sembravano correre al rallentatore, dondolando i colli eleganti.

I piedi gli facevano male e l'animo era agitato.

Non riusciva a togliere dalla mente le ultimi immagini raccapriccianti. Sentiva un dolore profondo che gli attanagliava le viscere.

Gli tornavano alla memoria episodi e frasi del passato, come quando sua madre, prima ancora che Victor sparisse, lo aveva guardato con aria preoccupata e gli aveva detto: «Qualunque cosa succeda, Solomon, non ti fermare. Va' al nord!»

Non aveva fatto troppo caso a quelle parole, anche se aveva notato che il loro domestico di origine ivoriana aveva assunto un'espressione stravolta, come se presagisse qualche grave accidente.

Dunque forse sua madre sapeva che un pericolo incombeva su di lui e su suo fratello. Ma di che si trattava?

Assorto e incupito in questi pensieri, stava camminando sul ciglio di una strada fangosa e quasi non si accorse di una Range Rover che gli si fermò accanto.

Il guidatore mise la testa fuori e gli gridò: «Ehi! Vuoi un passaggio?», sfoderando una larga dentatura bianca che contrastava con la pelle scura.

Non sapeva se rispondere. Sentiva il bisogno di camminare, di stancarsi per pensare meno. «Allora, giovanotto! Lo vuoi o no un passaggio?» insistette l'uomo, continuando a sorridere.

I piedi stavano diventando un tormento, quindi decise di accettare.

L'auto partì con un sobbalzo e procedette con difficoltà sulla strada

sconnessa, mentre il motore gracchiava nervosamente a ogni cambio di marcia.

L'uomo stava zitto e Solomon lo guardava di sbieco, cercando di capire che tipo fosse. Aveva la testa pelata sotto un cappello di tela consunto e una lieve peluria gli ricopriva il volto, non rasato di fresco. Il vestito un po' spiegazzato completava la sua immagine trasandata. A prima vista sembrava uno che viaggiasse molto per lavoro. Lanciò un'occhiata sul sedile posteriore. Vi erano involucri cilindrici di colore giallo. Non riusciva a indovinare che cosa contenessero.

«Dove sei diretto?»

Solomon si scosse. L'uomo aveva parlato con un tono il più naturale possibile.

«Vado da dei parenti a Enugu» rispose.

«Bene, sto andando proprio da quelle parti! È una fortuna che tu mi abbia incontrato!»

Solomon non si sentiva affatto fortunato, disperato com'era.

«Che cosa fai nella vita, studi o lavori?» lo incalzò.

Lui al momento non studiava e non lavorava. Fuggiva.

«Sì» comunque abbozzò, «sono studente».

«Che cosa studi?»

«Studio varie materie al college. Mi piace molto la musica. Voglio diventare un insegnante» gli disse tutto d'un fiato. Amava la musica, specialmente il jazz, ma dall'inizio della fuga non era più riuscito a sentirla dentro di sé.

«Ah, fai proprio bene. Anch'io avrei voluto studiare, ma la vita per me ha deciso diversamente».

«Che lavoro fa?» azzardò Solomon.

«Commerciante. Vendo di tutto. Il segreto sta nel vendere la merce giusta. Appena mi accorgo che un articolo va bene, mi ci butto sopra e lo sfrutto il più possibile. Poi passo ad altro».

«E adesso che cosa sta vendendo?»

«Mappe» rispose con entusiasmo.

«Che cosa?» chiese Solomon, immaginandoselo immischiato in traffici loschi di armi.

«Mappe. Cioè cartine geografiche. Ne ho lì dietro un buon assorti-

mento» replicò l'uomo soddisfatto. «Illustrano tutti i posti del mondo».

«Ed è un buon momento per venderle?»

«Sicuro! In questo periodo la gente è in fermento. Tutti si muovono. Masse di uomini e donne che lasciano la loro casa e vanno altrove. Dovranno pur sapere che strada prendere!» rispose con una strizzatina d'occhi. «E tu, ragazzo, non vuoi sapere dove vai?»

Solomon si stupì. Sembrava quasi che quell'uomo gli avesse letto nell'animo e sapesse che aveva cominciato anche lui a far parte delle masse che si spostavano.

Erano giunti alla periferia di Enugu e l'uomo lo invitò a scendere.

«Io devo proseguire, non mi fermo in questa città. Buona fortuna, ragazzo!» Solomon lo ringraziò. «Ah, dimenticavo, prendi questo rotolo. È una cartina dell'Africa. Così saprai sempre dove ti trovi» gli allungò un cilindro con una cinghia.

Solomon lo mise a tracolla. Lo osservò allontanarsi. Di sicuro non lo avrebbe più visto.

Un suo cugino materno, Elaho Felix, abitava a Enugu. Era di origine Igbo, come sua madre, faceva l'agricoltore e aveva tre figlie femmine. Pensò che avrebbe potuto chiedere rifugio a loro.

Si immerse nel traffico della città, cercando di orientarsi. Era già venuto lì a far visita ai cugini, ma non ricordava il loro indirizzo preciso. Dopo un'ora, ed era già tardo pomeriggio, stava ancora girando spaesato, con il cilindro della mappa a tracolla e lo stomaco vuoto.

Si fermò un momento a guardare dei ragazzi che giocavano a calcio. Qualcuno indossava la maglia rossa e bianca della squadra degli Enugu Rangers, quelli soprannominati *Le antilopi volanti*, che lui conosceva, perché erano venuti più volte a giocare a Benin City contro la squadra locale. Uno dei ragazzi portava sul retro della maglia sdrucita il nome del capo cannoniere del 2001, Uke Okereke.

Tutto quello che fino ad allora lo aveva interessato, come musica e calcio, sembrava ora molto lontano. Lui era un uomo in fuga e non poteva tornare indietro.

Finalmente gli venne in mente l'indirizzo. Non perse tempo e vi si recò velocemente.

Le luci erano abbassate, fuori pioveva e il ronzio lamentoso della veglia funebre si addensava nella casa dei parenti. Le tre cugine Faith, Hope e Charity piangevano il padre, morto da appena un giorno.

Solomon, angosciato da quest'ulteriore dramma, se ne stava in disparte, sprofondato in pensieri dolorosi, poi guardò le cugine. Se ne stavano accuciate in un angolo, balbettando insieme alla madre litanie di rito. Negli occhi infossati sembrava brillare una luce di paura e insieme di speranza.

Quando non riuscì più a sopportare quegli sguardi, Solomon prese Hope da parte.

«Tu sei la nostra salvezza» disse la ragazza accorata. Aveva una cascata di riccioli neri che le arrivavano alle spalle e un naso un po' troppo largo, che conferiva al volto un'espressione perennemente imbronciata. Ma adesso sul suo viso si dipingeva qualcosa di più che un semplice malumore. Gli occhi, solitamente grandi e luminosi, manifestavano una profonda angoscia.

«Non vorrei deluderti, Hope, ma non vedo quale aiuto potrei darvi».

«Oh, forse non lo sai ma è la tradizione» sussurrò lei spaventata, per tornare velocemente a rannicchiarsi nell'angolo con le sorelle. Solomon non capiva.

La litania finì, le persone estranee alla famiglia cominciarono ad andarsene e le cugine per un attimo sparirono.

Solomon si sporse a guardare la salma del cugino Elaho. Aveva un'espressione tranquilla, nulla che giustificasse l'angoscia fuori del normale delle ragazze.

Le cugine e la zia tornarono nella stanza e quest'ultima ordinò loro di spostare i mobili. Portò poi un sacco di iuta contenente foglie secche che versò per tutto il pavimento.

«È la tradizione» gli sussurrò Hope avvicinandosi. «In questo modo si crea il cosiddetto terreno della morte e i parenti stretti del defunto vi dormono per più notti per manifestare il loro lutto».

Niente cibo e un letto di foglie per dormire. Solomon era sempre più disperato.

La bara recava sulla parte superiore un intaglio nel legno, che rappresentava una grossa spiga di grano, a ricordare, come era d'uso da quelle parti, il suo lavoro di agricoltore.

Solomon seguiva il corteo funebre mestamente, rabbrivendo sotto la pioggia che gli entrava nelle ossa. Si guardò un po' intorno, osservò le cugine che, con la madre, seguivano da vicino il feretro, e altre persone che non conosceva. Visi mai incontrati prima. Eppure quella gente sembrava conoscerlo. Lo guardavano, alcuni sorridevano, altri gli facevano un cenno con la testa.

Si sentì rapire nuovamente dall'angoscia. Rammentò un vecchio proverbio senegalese: nulla è mai come appare, la luce nasconde sempre le tenebre.

«Tutto dipende dal fatto che mio padre apparteneva alla setta degli Ogboni. Come il tuo» gli confidò Hope dopo il funerale. «Nostro padre era il sacerdote della setta. Ed è tradizione che, quando viene a mancare il sacerdote, il suo posto sia preso dal figlio primogenito maschio o, in mancanza, dal più vicino giovane parente maschio».

«Che significa prendere il suo posto?» chiese Solomon preoccupato.

«Vuol dire diventare il capo della comunità locale degli Ogboni, partecipare ai riti, ai...» Hope si interruppe un attimo, incerta se proseguire. Poi scosse la testa con aria rassegnata e continuò: «Ai riti e ai sacrifici... di esseri viventi e consacrare alla setta i propri discendenti maschi».

Solomon soffocò un grido. Era questo che era successo alla sua famiglia? Gli Ogboni avevano ammazzato suo fratello?

«Se non ci sono discendenti maschi che succede?»

«In questo caso l'intera famiglia è messa al bando. Per riottenere l'ammissione nella società e la protezione della setta deve pagare una certa somma e concedere in sposa la prima figlia del sacerdote defunto a colui che ne prenderà il posto» Hope concluse il suo racconto con fatica, iniziando a piangere sommessamente.

Solomon intuì che era lei la primogenita e indovinò la sua disperazione. Ma non poteva aiutarla. La sua famiglia aveva già probabilmente pagato un prezzo altissimo a quella gente. Lui non si sarebbe fatto intrappolare. Non avrebbe offerto i suoi servizi a Mami Wata, la dea dell'acqua o a qualche altra divinità adorata dagli Ogboni e non avrebbe compiuto alcun sacrificio umano.

Recuperò la mappa e uscì dalla casa delle cugine. Come un ladro, senza salutare nessuno.

Era di nuovo un uomo in fuga.

CAPITOLO III

La pioggia era da poco cessata e l'arcobaleno cingeva da una parte all'altra le sponde del fiume Niger. Durante la stagione delle piogge la savana era più verde e vivace, si respiravano intensi odori, il mirto delle paludi, i grossi alberi di mimosa lungo i fiumi, la terra rossa fradicia d'acqua.

Un senso di fresco nell'aria e il profumo intenso delle piante gli ricordarono un episodio del passato. Suo padre aveva accompagnato lui e suo fratello in visita a un lontano parente, che abitava dalle parti di Oshogbo, a est di Benin City, in un villaggio brunastro che assomigliava a un grappolo di tane da talpa. L'uomo era un sacerdote della tradizione yoruba e viveva quasi allo stato primitivo, circondato da una decina di mogli e da un numero imprecisato di figli.

Solomon e suo fratello si erano stupiti quando il parente era comparso davanti a loro avviluppato in un mantello. A entrambi era sembrato una grossa scimmia. Si era seduto davanti alla sua capanna sotto un vecchio Nim-tree e i figli più piccoli gli razzolavano intorno, nudi, insieme ai polli. Erano rimasti per ore ad ascoltare le sue storie sulla principessa guerriera Moremi, sul bastone di Oduduwa e sulla dea Osun. Stavano seduti nell'erba alta, vicino a un albero di eucalipto. Solomon non si era accorto di nulla ma suo fratello, invece, aveva subito notato il serpente che era sbucato fuori da un cespuglio di rovi e si era diretto verso di lui con un guizzo color smeraldo. Con prontezza aveva colpito l'animale con un bastone.

Suo fratello gli aveva salvato la vita. Lui invece non aveva potuto fare niente per aiutarlo. Era stato solo capace di fuggire.

Aveva trovato altri passaggi in auto facendo l'autostop. Dopo averci pensato a lungo, aveva deciso di andare ad Abuja, al centro del Paese. Ci abitava un suo vecchio compagno di college che non vedeva da un anno, da quando aveva finito gli studi ed era tornato nella sua città di origine per lavorare nella fabbrica di produzione di olio di arachidi del padre.

Sceso dall'auto dell'ultima persona che gli aveva dato un passaggio, riprese il cammino a piedi, seguendo un sentiero che costeggiava la strada. Era pieno di sassi e di terriccio, ma preferiva non farsi vedere sulla via principale.

La paura cominciò ad assediare quando udì un rumore che si avvicinava. Sporse la testa per guardare sulla strada e vide avanzare velocemente una jeep scoperta con varie persone a bordo. Si appiattì sul terreno, tenendo lo sguardo incollato sull'auto che stava arrivando. Nel momento in cui riuscì a distinguere le fisionomie degli uomini a bordo, una figura esile si frappose tra di lui e la macchina.

Era una ragazza che si muoveva con passo incerto e sciorinava una lena incomprensibile. Inciampò in una buca della strada e andò a finire sul sentiero, vicino a Solomon. Cadendo lanciò un urlo e il ragazzo l'afferrò velocemente, dicendole: «Zitta! Altrimenti ci sentono!»

La jeep era sempre più vicina, si distinguevano anche i lineamenti dei cinque occupanti: avevano facce rincalcagnate e sguardi truci.

Passarono e non si accorsero dei due ragazzi nascosti dietro gli alberi. Probabilmente facevano parte delle bande di criminali che infestavano la regione.

Solomon si rialzò e aiutò la ragazza a tirarsi su.

«Come ti chiami?» le chiese.

«Blessing» mormorò.

«Togliamoci da qui. Meglio andare nella direzione opposta a quella gente».

«Non posso tornare nel mio villaggio» si lamentò.

«Dov'è questo posto?»

«È vicino a Jos. Si chiama Bukuru».

«Puoi venire con me» disse Solomon, aprendo la mappa che aveva con sé. «Io devo andare ad Abuya. Vedi, è a sud di Jos, non passeremo dal tuo villaggio».

La ragazza continuava ad avere l'aria spaventata.

«Perché non puoi tornare a casa tua?»

Il sole della tarda mattinata spargeva bagliori dorati sulla savana e spingeva elefanti e gazzelle verso i corsi d'acqua, a trovare refrigerio dall'arsura.

«Mia madre è morta di malattia quando ero piccola. Mio padre era agricoltore, lavorava un campo preso a prestito. Purtroppo poco tempo fa ha avuto un incidente con l'aratro e dopo alcuni giorni di agonia è morto».

Il viso smagrito si incupì e i grossi occhi da cerbiatta spaurita si fecero più profondi. Parlava lentamente, con quello che Solomon riconobbe essere l'accento della gente hausa del nord della Nigeria.

«Sono rimasta sola e nel mio villaggio nessuno è stato disposto ad aiutarmi».

I due ragazzi continuarono a camminare insieme, in silenzio. Raggiunsero la base di una collina e si inerpicarono sulla cima, su cui si stendeva una coperta verde macchiata dal giallo delle margherite e dal rosso dei papaveri. Blessing si mise a scavare in un campo adiacente a una fattoria abbandonata e tirò su, una dopo l'altra, una decina di patate dolci.

«Hai fame?» chiese a Solomon.

Armeggiò con dei rami secchi e accese un fuoco. Arrostì le patate e le mise ancora fumanti su una larga foglia verde. Poi vi sciolse sopra dell'olio di palma che aveva con sé nella bisaccia.

Solomon, che aveva una gran fame, addentò con gusto le patate. Gli sembrarono buonissime.

Gli ultimi raggi del sole che stava tramontando colorarono di malva la vallata e fecero scorgere in lontananza le sagome degli edifici della periferia di Abuja.

I due ragazzi si sedettero vicino al fuoco e questa volta fu Solomon a narrare le sue vicende alla ragazza. Avevano qualcosa in comune: anche lei era una fuggitiva. Sentì il bisogno di confidarsi. Le raccontò tutto ciò che gli era accaduto in quegli ultimi giorni, anche delle parole di sua madre.

«Ora sono un uomo in fuga. E mi sento abbandonato da tutti» concluse amaramente.

«Oh no, non devi pensare così» lo consolò Blessing, «i tuoi familiari senz'altro ti amano ancora, più di prima, dopo ciò che è capitato a tuo fratello. E sicuramente vogliono che tu ti metta in salvo. Devi seguire il consiglio di tua madre».

«Sì, forse hai ragione» mormorò Solomon. «Al nord. È quello che sto

facendo. E tu dove sei diretta?»

«La mia unica possibilità è di raggiungere dei parenti che stanno a Suleja, a ovest di Abuja. Ma temo di essermi persa» rispose Blessing preoccupata.

Solomon aprì di nuovo la mappa. «Ecco, ho trovato la città che dici. Puoi venire con me ad Abuja e lì senz'altro troverai un modo per giungere a Suleja».

Blessing lo ringraziò, sentendosi un poco rassicurata, dopo tante sventure.

I due ragazzi spensero il fuoco e decisero di proseguire il cammino, impazienti di arrivare a destinazione.

Solomon provava meno angoscia del solito. Avrebbe aiutato Blessing a raggiungere la sua meta. Il pensiero di poter essere utile a un'altra persona lo fece sentire un po' meno solo.

«A proposito» disse la ragazza d'un tratto, «tu mi stai aiutando e io non so neppure il tuo nome».

L'altro sorrise. «Mi chiamo Solomon».

«Solomon... e poi?»

Esitò un istante. Stava cominciando una nuova vita.

«Solomon» rispose. «Solo Solomon».

CAPITOLO IV

Le colline nere sull'orlo dell'orizzonte si profilavano fumose sotto le nuvole gonfie d'acqua.

Presto ricominciò a diluviare e dal finestrino del pullman Solomon vedeva la pista sconnessa graffiata dalla rabbia della pioggia monsonica, che sconquassava la terra e poi scappava furibonda verso valle.

Il pullman rischiò più volte di restare imprigionato nella morsa del fango, ma l'autista riuscì sempre a riavviare il motore e riprendere il cammino con pesante rullio di pneumatici.

La pioggia iniziò a sbattere anche contro il finestrino, mossa dal vento arrivato all'improvviso, che agitava vortici di acqua e di sabbia.

Solomon si rannicchiò pensieroso sul sedile. Due giorni prima aveva accompagnato Blessing alla stazione degli autobus di Abuja e l'aveva aiutata a trovare un mezzo per andare a Suleja. Gli era sembrata serena. Sperò che almeno lei potesse trovare presto un po' di pace.

Lui, invece, aveva preso un pullman diretto verso Kano, che si trovava più a nord.

Aveva scoperto che il suo vecchio compagno di college, George Wilson Oseyande, non abitava più ad Abuja. Si era recato presso l'abitazione della sua famiglia, dove anni prima, in occasione delle feste natalizie, era stato ospite per alcuni giorni. Ma aveva trovato la villa in un profondo stato di abbandono. Era pressoché irriconoscibile. Aveva attraversato un giardino pieno di erba alta, in mezzo alla quale palme, meli e banani quasi secchi sembravano fantasmi di un tempo passato. La casa era cadente e dissestata, con le porte scardinate, alcune finestre rotte, i muri anneriti e il tetto rovinato. Aveva provato a entrare, ed era stato terribile. Sporczia e fetore ovunque, come se vi avessero bivaccato a lungo molte persone.

Gli era poi venuto il dubbio di aver sbagliato indirizzo e allora era andato a suonare il campanello della casa più vicina. Dopo ripetuti squilli era venuta ad aprire una vecchietta, avviluppata in una tonaca

consunta e con due occhi curiosi che brillavano tra le rughe profonde della faccia avvizzita.

«È accaduto due anni fa» aveva cominciato la donna, gesticolando con fare drammatico. «L'impresa di olio di arachidi del padre è fallita. Un sortilegio, pare, e di colpo l'azienda è andata in rovina e la famiglia si è ridotta sul lastrico».

Pur dubitando che la vecchia avesse ragione sulla causa del fallimento, Solomon aveva ottenuto una ulteriore importante informazione: «Si sono trasferiti al nord, a Kano, ricordo che me l'aveva detto la moglie, aveva laggiù dei parenti, ma non sembrava molto entusiasta della cosa. Lo credo bene, andarsi a stabilire volontariamente in una zona piena zeppa di musulmani!» e qui la vecchietta si era fatta più volte il segno della croce, aveva blaterato qualche scongiuro, più consoni ai culti animisti che alla fede cristiana, ed era tornata dentro casa.

Prima di prendere l'autobus per Kano, però, Solomon si era voluto sincerare che le parole della vecchia non fossero solo frutto della sua fantasia. Si era recato presso l'ufficio dell'anagrafe della zona e si era ritrovato di fronte a un vecchio edificio dai muri scrostati e con l'insegna priva delle ultime lettere.

Una volta entrato, era salito per una scala di pietra e, dopo aver bussato, aveva fatto capolino in una stanzetta squallida, piena di fascicoli ingialliti accatastati gli uni sugli altri. Sul lato opposto dell'ufficio, dietro una scrivania dalle gambe male inchiodate, sedeva il funzionario dell'anagrafe, un tipo dall'aspetto ancora giovane, anche se qualche ruga intorno agli occhi e alla bocca cominciava a segnare il passaggio del tempo.

L'uomo aveva ascoltato pazientemente la richiesta di Solomon, poi, però, aveva iniziato a scuotere la testa con aria pessimista. «Posso controllare. Ma la variazione anagrafica qui viene fatta solo su richiesta, per cui non è detto che si trovi il nuovo indirizzo del suo amico». Il funzionario era rimasto seduto facendo ciondolare il capo e si era mosso solo dopo che Solomon, esasperato dall'attesa, lo aveva sollecitato a cominciare la ricerca. L'uomo era andato a scartabellare tra i faldoni polverosi e a un certo punto aveva esclamato, quasi con soddisfazione: «Ecco qui, come le avevo detto. È ancora registrato il vecchio indirizzo, quello di

Benin City. Il suo amico non è venuto a fare la variazione!». Solomon ci era subito rimasto male, ma poi il funzionario aveva emesso un'altra esclamazione: «Ah, un momento! Qui c'è qualcosa. È una annotazione: trasferito a Kano, anche se non è precisato il nuovo indirizzo!»

Solomon comunque ne aveva saputo abbastanza per capire che la vecchia non aveva raccontato frottole.



Era quasi arrivato.

Superate le ultime distese di piantagioni di cotone, la pista rossa si inerpicava su di un'altura, ondeggiando pericolosamente tra scarpate accidentate e scarsa vegetazione.

Un sobbalzo dell'autobus scosse Solomon, che guardò fuori dal finestrino. La strada iniziava a insinuarsi in una spolverata di case basse di terra e lamiera alla periferia di Jos. Spirali di fumo azzurrino si levavano qua e là dai forni esterni alle abitazioni. Alcune donne, dalle vesti variopinte, abbrustolivano pannocchie di mais e macinavano il miglio su pietre piatte. Una bimbetta faceva delle boccacce, mentre la sorella più grande le tirava i capelli per aggiustarli in mille treccine, e un uomo ammassava sopra una camionetta sacchi contenenti sementi o concime per i campi.

Giunto alla stazione degli autobus, approfittando della sosta, scese dal pullman per sgranchirsi un po' le gambe. Aveva l'aria mesta e sconsolata. Non sapeva che cosa gli avrebbe riservato il futuro. Aveva l'impressione di aver perso tutto, di non avere più nulla. Si sedette sull'erba di un'aiuola, vicino alla pompa di benzina della stazione. Poco più in là un barbone con gli occhiali neri, forse cieco, agitava il barattolo tintinnante, chiedendo l'elemosina.

Solomon si domandò con angoscia se quella avrebbe potuto essere la sua fine.

«L'uomo paziente sa trovare la sua strada!»

Chi aveva parlato? Solomon si guardò intorno con aria interrogativa.

«Sono qui, ragazzo, dietro di te!»

Si voltò e vide un omone infilato in un ampio boubou azzurro di cotone che gli arrivava fino in fondo ai piedi. In testa aveva un berretto

piatto colorato che pendeva da una parte.

«Bisogna essere pazienti, la fortuna prima o poi arriva».

In quel momento l'autista dell'autobus fece una strombazzata per avvertire i passeggeri che stava per ripartire.

Solomon si alzò intontito e salì sul pullman. Dietro di lui venne a sedersi l'uomo con il boubou azzurro.

Era tardo pomeriggio e le ombre si allungavano davanti alla pompa di benzina e al barbone, che continuava a far tintinnare il suo barattolo.



Quell'uomo vestito di azzurro e con l'aria saggia e tranquilla era un *griot*. Uno di quei cantastorie che girano per tutta l'Africa, distribuendo pillole di saggezza millenaria. Parlava un *pidgin*, cioè un inglese dialettale, molto stretto e accompagnava i suoi racconti con un gran gesticolare. Non era solo una voce narrante, erano mani che tagliavano l'aria teatralmente, occhi che si dilatavano o si restringevano, espressioni del viso che sottolineavano con enfasi ogni parola.

«Stai andando verso nord, vero?»

Solomon si girò stupito. Come faceva quell'uomo a saperlo? Lo guardò e il candore abbagliante del suo sorriso lo investì come un abbraccio caldo. Sentì di potersi fidare e gli raccontò tutta la sua storia, dalla sparizione del fratello al ritrovamento del corpo e alle supposizioni circa il coinvolgimento nella tragedia della setta segreta alla quale era affiliato il padre.

L'uomo lo ascoltò assorto, assentendo ripetutamente con il capo.

Evidentemente era al corrente di altri casi simili e partecipava al suo dolore.

Solomon provò sollievo dopo quello sfogo, anche se, per un momento, vedendo verso il fondo dell'autobus due tipi che sembravano fissarlo, temette che si trattasse di gente appartenente alla setta degli Ogboni e che avesse ascoltato le sue parole.

Ma la voce profonda e serena del *griot* lo distolse da certi pensieri e si abbandonò alle sue parole.

«C'era una volta un grande cacciatore, che aveva ucciso tutti i tipi di animali. Tranne il rinoceronte. Il rinoceronte era l'animale più temibile

a quel tempo, il vero re della foresta. Altro che il leone! Il cacciatore aveva un figlio e questi un giorno decise di superare suo padre in bravura e si avviò a cacciare il rinoceronte, nonostante il padre gli avesse sconsigliato di farlo. Si recò presso il luogo dove l'animale andava di solito ad abbeverarsi. Salì su di un albero e attese il momento giusto. Il rinoceronte tornò al fiume e il ragazzo tese l'arco e lanciò le sue frecce, ma esse andarono tutte a vuoto, perché l'animale aveva la pelle molto dura. Il rinoceronte però si accorse del ragazzo e si scagliò ripetutamente contro l'albero per farlo cadere. Nello stesso momento il padre ebbe sentore del pericolo e, facendo ricorso alle sue arti magiche, disse al suo cappello di andare nella foresta a recuperare il figlio. Il cappello ubbidì e, trovato il ragazzo, si posò sulla sua testa e lo riportò a casa».

Solomon assunse un'espressione perplessa. Era molto stanco e non era sicuro di aver capito il senso della storia.

Il *griot* sorrise e gli spiegò.

«Ciò che intendo dire è che qualunque cosa ti sia successa, non puoi cancellare il tuo passato e dimenticare chi sei e da dove vieni».

Chi era. La sua terra, la sua famiglia, la scuola, gli amici. Un mondo che era crollato. Ma che forse era ancora intatto dentro di lui. Ciò che lui era ancora, nessuno poteva toglierglielo.

«Non dimenticare gli insegnamenti e i consigli di tuo padre. Non dimenticare i valori dell'Africa. Anche quando sarai in un altro mondo, a nord, tu resterai un africano. Di te fanno parte i nostri principi più profondi, quelli non sporcati da guerre tribali e da superstizioni: rispetto reciproco, ospitalità, coraggio, amore, perdono. Insomma, non dimenticare la tua terra!»

Le mani del *griot* continuarono ad accarezzare l'aria, i suoi occhi si aprivano e si chiudevano con dolcezza e Solomon iniziò ad assopirsi, cullato dalla lieta sensazione che non era vero che non aveva nulla. Aveva ancora se stesso e tutto ciò che era.

Fuori dal finestrino vide sfilare nella notte gruppi di acacie spinose che nascondevano bufali addormentati lungo il fiume e le sagome nere dei baobab sulle quali sembrava ancora incollata la luce rossa del tramonto.

Fu l'ultima cosa che notò prima di addormentarsi.

CAPITOLO V

Verso il Nord la savana cedeva il posto agli altipiani, che si ricoprivano del colore lunare del deserto, macchiato qua e là da chiazze di spineti e da boschi di acacie. Anche qui il paesaggio era interminabile, paurosamente vasto, e lo sguardo si perdeva nell'infinito di rocce, burroni e distese sassose.

Tra le piante di cactus e i leleshwa secchi si muovevano giraffe e rinoceronti, che dividevano il terreno con bufali e antilopi. Sembravano pascolare pacificamente, ma a ogni segno di pericolo scomparivano nella boscaglia sollevando nuvole di polvere.

Solomon aprì gli occhi di colpo. Il pullman stava continuando la sua corsa sobbalzando sulla strada sconnessa.

A scuoterlo dal suo sonnecchiare era stato un brusio sommesso.

Si guardò intorno, senza notare nulla di strano. Gli altri passeggeri sembravano dormire tranquilli. Non riusciva però a vedere bene l'ultima fila. Allungò il collo.

Gli parve che il brusio provenisse proprio da quella parte. Si sporse lateralmente e finalmente li vide. Erano vestiti con una tuta gialla e stavano armeggiando intorno a un fornello da campo, su cui avevano posato una pentola. Probabilmente si stavano cuocendo qualcosa da mangiare.

Solomon sentì una morsa allo stomaco. Negli ultimi giorni aveva messo ben poco sotto i denti. Decise di alzarsi e di andare verso quegli uomini. Magari avrebbe potuto rimediare qualche avanzo.

Avvicinandosi, riconobbe in loro le due persone che gli erano sembrate fissarlo mentre parlava con il *griot*. Per un istante pensò di tornare subito al suo posto, ma poi la fame ebbe il sopravvento.

Era ormai quasi accanto a loro, quando si accorse che dentro la pentola non stava cuocendo una minestra, bensì una poltiglia bianca, con la quale i due uomini avevano già ricoperto gran parte del corpo di due passeggeri.

A quel punto le cose si fecero concitate. Solomon spiccò un balzo indietro, sconvolto da ciò che quella vernice gli ricordava; i due uomini in tuta gialla si alzarono con aria torva e si diressero contro di lui, che si mise a correre lungo il corridoio del pullman raggiungendo, terrorizzato, l'autista. Ma qui con angoscia scoprì che questo era stato accoltellato alla schiena e giaceva riverso sul sedile. Mentre il pullman continuava la sua corsa impazzita, Solomon cercò di prendere il posto del conducente, per frenare il mezzo, ma arrivarono i due uomini, gli erano quasi addosso, non aveva altra scelta che darsi alla fuga. Mollò il volante, azionò l'apertura della porta e si buttò fuori!

Proprio in quell'istante si svegliò e vide che si avvicinavano le luci della città. Erano quasi arrivati a Kano.

«Sveglia, ragazzo! Non avevi detto di voler scendere qui?» Era stato il *griot* a parlare, con dolcezza.

Solomon pian piano prese coscienza di ciò che era accaduto, vide i due uomini in tuta gialla sonnecchiare tranquillamente e si rallegrò di aver solo sognato. Anche se ancora frastornato, si fece forza e scese dal pullman salutando il *griot*, che gli augurò buona fortuna.

Si ritrovò dentro la stazione degli autobus. Senza soldi, senza cibo e senza un indirizzo preciso presso il quale andare. Decise di sdraiarsi su di una panchina e di rimandare ogni decisione al giorno dopo.



Questa volta fu uno spintone a svegliarlo. Sulla sua stessa panchina si era sistemata una famigliola, forse di origine ivoriana, a giudicare dal dialetto francese che parlavano. Aprendo gli occhi Solomon si rese conto che quelle non erano le uniche persone presenti nella stazione degli autobus.

Vi era una folla immensa. Volti ovunque, più magri e allungati quelli della gente che veniva dal sud, più rotondi quelli dei nigeriani del centro del Paese, e, mescolati qua e là, volti di altre razze, volti di donne ivoriane, volti incavati di camerunensi, volti nerissimi del Congo e dello Zimbabwe.

Solomon si rese conto che Kano era un crocevia nelle rotte dei

migranti. Da ogni lato vedeva espressioni preoccupate, valigie lacere, tenute insieme da corde sdrucite, sacchi e fagotti in cui quella gente aveva racchiuso le poche cose che possedeva e la speranza in un futuro migliore, anche se lontano da casa.

Una umanità dolente gli sfilò davanti, trascinata da una forza invisibile: quella dell'emigrazione. Lasciare la propria casa, gli affetti, un sistema di vita che, anche se misero, era quello a cui si era abituati, per andare verso l'ignoto, verso qualcosa che avrebbe potuto annullare il proprio modo di essere.

Si alzò dalla panchina e fece un giro per la stazione. Sentì varie persone informarsi riguardo al pullman che andava a Niamey, in Niger, e sul convoglio che portava fino in Libia. A nord, comunque. Sempre a nord. Solomon provò il desiderio di unirsi a qualcuno di quei gruppi, ma una signora, che portava un bimbo in braccio e trascinava una grossa valigia di cartone, lo avvertì che il viaggio costava molto caro, dai tremila dollari in su. Solomon rimase stupito. Non immaginava che fuggire costasse così tanto.

Si incamminò pensoso fuori dalla stazione e si ricordò il motivo per cui era venuto a Kano. Non per aggregarsi alle carovane di migranti, ma per raggiungere il suo vecchio compagno di scuola, George, e chiedere aiuto a lui.



Questa città era molto diversa da Benin City. Ma anche da Abuja e da Jos. C'era in Kano qualcosa che trasmetteva una sensazione di precarietà, di incertezza.

Le case erano grigie, anonime, e le strade apparivano abbastanza vuote, come se tutti gli esseri viventi fossero concentrati intorno ai centri di raccolta e di partenza dei migranti.

Era una città di passaggio. La gente arrivava, vi restava il tempo necessario per organizzare il viaggio e poi ripartiva.

Mentre camminava, Solomon rifletteva su quale fosse il modo migliore per mettersi alla ricerca del suo amico: consultare l'elenco telefonico, andare presso un ufficio di anagrafe o chiedere informazioni alla Polizia.

Quest'ultima ipotesi lo preoccupava un po', perché temeva che le

forze dell'ordine lo riconoscessero, lo arrestassero e lo costringessero a tornare a casa sua. Non poteva dimenticare la morte del fratello e i possibili pericoli che incombevano anche su di lui. Tuttavia, non trovò alcuna cabina telefonica, con elenchi da consultare, né aveva idea di dove fosse l'ufficio dell'anagrafe.

Decise, pertanto, di andare presso il Commissariato, la cui insegna si vedeva anche dalla stazione degli autobus.

Si fermò a pochi passi dall'edificio, colpito da un pensiero: non aveva documenti. Non aveva fatto in tempo a prenderli, al momento della fuga. Ma non sembravano esservi alternative, per cui proseguì la strada verso il Commissariato. Ancora pochi metri e... di colpo un grido, poi degli spari e poi altre grida!

D'istinto Solomon si buttò a terra e sollevando gli occhi vide un gruppo di uomini che sbucavano fuori dal Commissariato. Erano agitati, urlavano, qualcuno impugnava la pistola, alcuni si gettavano a terra, altri sparavano in risposta ai colpi che provenivano dall'interno dell'ufficio. Vide accorrere anche altre persone. Si accapigliarono gli uni con gli altri, i fuggitivi del posto di Polizia si picchiarono con i nuovi arrivati, i poliziotti uscirono dall'ufficio e attaccarono a manganellate tutti quanti. Solomon rimase a terra terrorizzato.

Mentre la battaglia infuriava, provò a strisciare di lato verso un vicolo stretto che si apriva nel muro di case che costeggiava la strada principale. Era vicino, ma avanzare comportava molte difficoltà. Si accorse che alcuni dei combattenti erano arabi, perché indossavano un cencio grigio in testa, e altri erano nigeriani di fede cristiana, perché avevano una croce al collo: si trattava di una guerra interreligiosa.

Con uno scatto di coraggio si alzò e si lanciò verso il vicolo, lo imboccò e continuò a correre lungo la stradina soffocante. Parendogli poi che nessuno lo seguisse, si fermò, allo stremo delle forze. Si mise in ascolto. Niente, tutto sembrava tacere. Cominciò a provare la sensazione che forse si sarebbe salvato.

Vide una fioca luce che rischiarava il vicolo prima di una curva. Doveva essere vicina l'uscita. Si rimise in moto e sbucò in una zona meno centrale della città. La strada, sterrata, si perdeva nei campi e dalle casupole gialle, adiacenti ai ricoveri per animali, proveniva un odore intenso di polli e di capre.

Si sedette sul ciglio della via a riflettere. La vecchietta vicina di casa della famiglia Oseyande aveva ragione: al nord, tra i musulmani, c'era pericolo. In realtà Solomon non aveva mai fatto discriminazione tra le religioni. Nel college di Benin City la maggioranza degli studenti era di fede cristiana, ma lui non aveva mai notato negli alunni musulmani particolari differenze, a parte quelle legate al rito religioso e alle abitudini alimentari.

Qui, invece, la situazione appariva ben diversa e drammatica.

I suoi pensieri furono interrotti da un abbaiare di cani. Fece loro eco uno starnazzare di oche e poi fu la volta di due asini, che cominciarono ad agitarsi, cercando di staccarsi dalla corda che li legava a una staccionata. Ripresero i latrati, sempre più forti. Forse si avvicinava qualcosa che disturbava gli animali. Uno stormo di uccelli si alzò compatto in volo, abbandonando i rami di un albero di caucciù, e dei gatti filarono via di corsa, come se fossero impazziti.

Poi arrivò il rumore. Una musica metallica sgradevole, gracchiata da qualche vecchia radio ad altissimo volume.

Solomon istintivamente si guardò intorno per cercare una via di fuga. Tornare nel vicolo no, dall'altra parte poteva ancora essere in atto lo scontro. Imboccare la strada che costeggiava le case neppure, il frastuono arrivava proprio da quella parte. L'unica scelta possibile era quella di fuggire verso i campi. Attraversò un orto, pestando ciuffi di insalata e di carote, poi si infilò in una radura, sdraiandosi tra le alte piante del granoturco quasi maturo.

Il rumore si era fatto quasi insopportabile e di colpo sul sentiero che costeggiava i raccolti comparve una massa di gente, arruffata, che si muoveva su vecchie jeep, imbracciando fucili e agitandosi al ritmo della musica urlata dalla radio.

Solomon si appiattì tra le stoppie, trattenendo il respiro.

Il corteo di gente lo superò e nessuno si accorse di lui. Rimase in silenzio, per un po', fino a quando sentì che la musica e il rumore si erano allontanati. Poi iniziò a strisciare verso le case. Si alzò e, rasente i muri, si mosse verso la parte opposta a quella in cui erano andati gli uomini armati e riuscì a infilarsi in un'altra strada, meno stretta della precedente. Dopo alcuni metri incrociò una via, che scivolava tra case cadenti e cespugli di saggina.

Continuò per quella strada, anche se la paura e l'angoscia provati quel giorno iniziavano a rendergli molli le gambe e difficili i movimenti. Nella sua mente vennero a insinuarsi dubbi sul futuro. Si chiese se la scelta di andare verso nord fosse giusta. Per ora aveva trovato solo miseria e guerra. Come avrebbe fatto a raggiungere il nord del mondo, l'Europa, quel paradiso di cui spesso aveva sentito parlare, ma che non aveva mai avuto motivo di desiderare prima che il destino lo spingesse alla fuga?

Un momento di maggiore sconforto lo fece accasciare a terra, in ginocchio, con la faccia rivolta verso il muro. Non aveva voglia di rialzarsi. A che scopo poi? Per essere inseguito dai fanatici delle sette segrete o per essere picchiato dagli uomini di una qualche fazione politica o religiosa?

Restò in quella posizione per parecchi minuti. Le ginocchia, piegate sui ciottoli della strada, cominciarono a fargli male. Provò allora a rialzarsi, ma proprio in quell'istante gli arrivarono di nuovo alle orecchie urla concitate di uomini. Si riaccasciò a terra sconcolato. Sentì dei rumori di passi avvicinarsi nella sua direzione. Voltò la testa non tanto per cercare una via di fuga, quanto per vedere chi fosse il suo possibile assassino. Un rigurgito di dignità, che lo induceva a voler guardare in faccia la sua paura.

Appena giratosi si trovò di fronte, a breve distanza, un uomo che stava urlando qualcosa di incomprensibile. Solomon rimase in silenzio e rivolse nuovamente la faccia verso il muro. Chiuse gli occhi, in attesa del colpo fatale.

Ma il colpo non arrivò. L'uomo si avvicinò a lui, lo girò verso di sé e lo sbatté contro un portone.

«E tu che cavolo stai facendo qui?» gli gridò con voce irosa. «Chi diavolo sei?»

Due occhi neri spietati gli si piantarono addosso. L'uomo aveva il volto un po' annerito e portava una bandana rossa avvolta intorno al capo.

Solomon stava per svenire, ma si sforzò di guardare meglio l'uomo. Gli pareva avesse un'aria familiare.

Poi d'improvviso capì.



Il gioco delle coincidenze è sempre stato oggetto di studio. Cultori di scienze esoteriche, alchimisti, filosofi hanno intrecciato le loro teorie agli scherzi del caso.

Alcuni lo chiamano destino, pensando che sia predeterminato, che non si possa fare nulla per cambiarlo, altri ritengono che vi siano delle linee prefissate e che il singolo possa costruire al loro interno la sua esistenza, che dipende solo dalle sue scelte.

Solomon scoppiò a ridere.

George lo stava guardando con aria sbigottita e lui si rese conto che, nella foga della battaglia, l'amico non lo aveva ancora riconosciuto!